

Brexit, solo la Borsa piange

Per la gente comune nulla cambia prima che l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea si realizzi ma i mercati del Vecchio Continente continuano a mostrare un grande e forse ingiustificato nervosismo



I disastri del pensiero unico catastrofista

di ARTURO DIACONALE

L'ondata di retorica catastrofista che ha invaso i media nazionali dopo la vittoria della Brexit costituisce la spinta più forte per quella ostilità contro l'Europa delle élites rinserrate nei loro privilegi che dilaga in tutto il Vecchio Continente.

Ciò che più colpisce dopo il voto del referendum inglese è questa massiccia, incessante, violenta campagna che i giornalisti dei media dominanti stanno conducendo non per influire in qualche modo su un voto il cui risultato è stato ormai definito, ma per condannare in maniera insindacabile ed irreversibile quei cretini ed ignoranti



inglesi dei ceti medi e popolari che hanno osato votare contro le indicazioni degli intelligenti, colti, preparati, esperti decisi a mantenere la Gran Bretagna nella attuale Unione europea.

Continua a pagina 2

Bergoglio e l'importanza di essere crociato

di CRISTOFARO SOLA

Francesco, il Papa che ha fatto del vergognarsi del passato della Chiesa la sua missione, ha rimediato un sonoro ceffone dalle autorità di Ankara perché ha avuto l'ardire, durante la sua visita a Yerevan, capitale dell'Armenia, di ritornare sulla questione del genocidio del popolo armeno degli inizi del Novecento.

Di quell'olocausto furono responsabili i turchi dell'Impero ottomano. Lo dicono i documenti e le testimonianze raccolte nel corso di un secolo. Fu un'operazione di pulizia etnica ante-litteram. Per agevolare la costruzione di un'Anatolia puramente turca, tra il 1915 e il 1916, circa un milione e mezzo di armeni furono deportati e sterminati. Per le



autorità di Ankara semplicemente "il fatto non sussiste" e chi osa parlare di genocidio rischia la reclusione da sei mesi a due anni. Tanto prevede l'articolo 301 del Codice penale della Repubblica di Turchia per il reato di vilipendio dell'identità nazionale.

Quindi, per la legge turca Bergoglio sarebbe, tecnicamente, un crimi-

nale. Per di più recidivo, visto che già nell'aprile dello scorso anno, a proposito del trattamento riservato agli armeni, il Pontefice, commemorandone i martiri a cent'anni dai massacri, lo definì il primo genocidio del XX secolo. Prima di quel momento nessuno dal Vaticano aveva osato chiamare le cose con il loro nome e cognome. Il governo turco non la prese bene almeno per due ragioni. La prima rimanda al legame di continuità che l'uso della parola "genocidio" inevitabilmente crea con l'altro e più noto olocausto compiuto dai tedeschi a danno del popolo ebreo. La seconda, invece, tocca il nervo scoperto dei rapporti tra l'Islam e la cristianità.

Continua a pagina 2

POLITICA

Creatori del populismo all'assalto della democrazia

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Assemblea del Partito Radicale a Teramo, l'intervento di Giulio Terzi

TERZI A PAGINA 3

ESTERI

Brexit ed equilibri geopolitici

MARCIGLIANO A PAGINA 5

ECONOMIA

Fuori dall'Euro è la notte

ROMITI A PAGINA 6

CULTURA

Laurence Anyways e l'amore oltre ogni cosa

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

Creatori del populismo all'assalto della democrazia

di MAURO MELLINI

Oramai la parola d'ordine tra i peggiori responsabili del dilagare dell'antipolitica del populismo è quella: "il popolo non può decidere cose importanti, affidare al voto popolare questioni complesse di organizzazione della vita civile è una follia". Il nemico è il "populismo", di cui è stato riscoperto il significato e l'esistenza.

Ma è trasparente l'intuizione di assalire così, senza nominarla, la democrazia. A fare questi discorsi sono quelli che hanno applaudito la distruzione dei partiti. Il sopravvento del koinèismo giudiziario, la discriminazione tra le "masse coscienti dei lavoratori" e le "masse incoscienti del sottoproletariato". Sono quelli che hanno creato le condizioni per l'esplosione dell'antipolitica demonizzando la classe dirigente senza porsi il problema della sua sostituzione. Sono quelli che hanno vellicato le peggiori



aspirazioni, i più vietati e pericolosi luoghi comuni dei censori della politica da bar di periferia. Sono quelli che, fino a l'altro ieri, cercavano in un referendum, oltre alla conferma delle loro peggiori malefatte e, attraverso di essa, la legittimazione di un loro potere ambiguo ed incontrollato.

Renzi, che con il terremoto del Brexit è riuscito a distrarre l'attenzione dalle crepe del suo sistema, si appresta a proclamare che alla sciagura del referendum inglese non bisogna ag-

giungere quella di un voto negativo al nostro referendum di ottobre. Quelli che hanno sfoderato il loro astio per la democrazia sono lì pronti a dargli bordone proclamando che la gente non capisce niente di Costituzione, di Parlamento e di equilibrio dei poteri e quindi non si deve permettere che questi "ignoranti" mandino all'aria la "novità" rappresentata da quello scempio. E i governanti dei Paesi europei, si è inteso dire, dovrebbero porsi il problema comune di fronteggiare e combattere il populismo, come se fosse una sottospecie del terrorismo. Ma se c'è in Italia un populismo che rischia di compromettere e disastare la Repubblica e le sue istituzioni, questo è il populismo di Renzi. Il populismo della sua cosiddetta riforma costituzionale. Ho già avuto occasione di scrivere che il compito specifico con il quale fu costituito il Governo Renzi era quello di "tagliare l'erba sotto i piedi" al grillismo, ai Cinque Stelle ed all'antipolitica mon-

tante nel Paese.

Renzi ha dato prova di coerenza (una volta tanto) con questa "ragion d'essere" del suo mandato di governo impostando una riforma costituzionale che è tutta un rimescolio di luoghi comuni dell'antipolitica e dell'antiparlamentarismo. Un grillismo meno intelligente e meno schietto, un capolavoro di ipocrisia dell'antidemocrazia e dell'antipolitica. Non è un'esagerazione polemica. Renzi che ci ammannisce quel mostro del Senato, club del "passatempo" per sindaci e consiglieri regionali dice, "ovvia, così risparmierei perché i sindaci sono già pagati dai Comuni" oltre a dimostrarsi un balordo pericoloso, è sicuramente l'espressione più becera dell'antiparlamentarismo. Tutta la cosiddetta riforma è un'accozzaglia di norme di stampo "antipolitico" e populista. E se verrà a dirci che bocciare la sua riforma costituzionale in questo momento è qualcosa come provocare un altro terremoto

del Brexit, dirà la cialtrona più clamorosa della sua carriera. Perché sarebbe proprio l'eventuale "passaggio" al referendum di ottobre della riforma costituzionale ad aprire una catena di questioni relative all'applicazione di quelle balorde norme ad aggiungersi ai guai del Brexit.

Non solo ma, se è vero che l'Europa "mutilata" della Gran Bretagna dovrà darsi un nuovo assetto, sarebbe, in quel deprecabile caso, proprio il "Senaticchio" sgangherato e di problematico funzionamento a dover affrontare i gravi problemi della applicazione in Italia della nuova normativa europea. Ed allora una cosa sembra evidente: la prima misura da adottare in Italia perché il Brexit non abbia le conseguenze più funeste è proprio quella di respingere la riforma-rottamazione della Costituzione. È tempo di cose serie. E di uomini seri. O andiamo verso una nuova Era della ragione o triste assai sarà il nostro destino.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

A vedere le reazioni verrebbe da dire: ma allora aboliamo i referendum, visto il caos che scatenano. Insomma, vi rendete conto in che mondo viviamo? Si indicano i referendum ma ci si prepara solo al risultato che si preferisce, come se fosse logico un responso unico e se poi non va così si cerca il modo per tornare indietro.

In molti casi addirittura, ed è successo anche da noi, nemmeno si tiene conto dei risultati e si fa finta di niente; in altri, se le cose vanno male, se ne vuole subito indire un altro per cambiare l'esito del primo. Per non parlare di quelli che sostengono a spada tratta una delle ragioni referendarie e, quando si accorgono che politicamente si mette male, cercano in ogni modo di svincolarsene. Dulcis in fundo quelli come la Scozia, che avendo i poteri per fermare la Brexit, almeno secondo quanto sostenuto dalla sua leader Nicola Sturgeon, prima aderiscono e votano e poi quando il risultato torna scomodo tirano fuori la possibilità di veto. Come se non bastasse, solo con i referendum si scatenano le contraddizioni peggiori della politica, che li usa non per testimoniare il pri-

mato della democrazia diretta, ma solo per interessi personali. Credono insomma, di farsi belli e grandi perché qualcuno, specie i sondaggisti, gli dice che i numeri vanno bene, ma quando si svegliano prendendo la musata maledicono la scelta.

Per non parlare del livore di chi perde, che accusa i vincitori di essere tutti una massa di rozzi, pastori, ignoranti, che non meriterebbero nemmeno il diritto al voto. Insomma, questo è il mondo del referendum e dei referendum che, dopo il risultato in Gran Bretagna, ci sbattono sotto gli occhi. A pochi giorni di distanza da un evento di cui si sarebbero dovute studiare tutte le conseguenze, soprattutto da parte della Ue, del mondo bancario e dei singoli Paesi, si capisce che non si era studiato un tubo di niente, se non la solita sotto considerazione del popolo. Va da sé, infatti, che se fosse stata seriamente considerata l'evenienza Brexit, ma non a chiacchiere e ad annunci catastrofici, forse qualcosa di meno peggio nel mondo finanziario sarebbe accaduto. La realtà è che non si era considerata la libertà di un

Nessuno tocchi il referendum



popolo, che è fatto di giovani e anziani, impiegati e contadini, manager e operai, imprenditori e dipendenti, di votare secondo il proprio cervello e non per assecondare quello degli altri.

Non solo, ma nel caso inglese i guru della sapienza, cachemire e seta, sia interni che esterni, pur di dare per scontato un solo esito possibile, hanno caricato quello contrario di un peso mortifero da inferno dantesco. Come se non sapessero, con la speculazione che gira, quanto possa essere pericoloso fare del catastrofismo ipocrita e inutile su argomenti tanto delicati. Verrebbe da dire, pazzi, sconsiderati, scellerati, altro

che politici esperti, intellettuali di rango, giornalisti di vaglio e analisti di punta. Sono stati loro a servire su un piatto d'argento alla speculazione i risparmi dei cittadini, per poterne fare strame a mani basse. E dire che, nei giorni precedenti il referendum inglese, tutti avevano garantito in Europa che ogni cosa era sotto controllo e si

era pronti a ogni evenienza... Si è visto! Ecco perché verrebbe da dire aboliamoli i referendum, se poi le decisioni del popolo non piacciono, oppure devono essere prestabilite, oppure ancora orientate solo in un senso. E invece noi diciamo no, non aboliamo niente e i referendum ce li teniamo stretti eccome. Da anni tutti sanno che decine di milioni di europei, di tutte le razze, lingue, idee, sono esasperati per come vanno le cose dell'Euro e dei patti collegati, da anni tutti sanno che solo la Germania ci ha guadagnato. Da anni sanno che l'immigrazione selvaggia e incontrollata sta creando problemi e reazioni, sanno che l'austerità ha ge-

nerato povertà e disuguaglianze, sanno che la burocrazia europea è diventata soffocante. Da anni tutti sanno che l'Euro, per come è stato costruito, ha gonfiato i muscoli dell'economia virtuale e depotenziato quelli dell'economia reale, come sanno che con il gioco degli spread la Germania si è fatta d'oro. Da anni sanno alla perfezione che le banche ne hanno fatte di tutti i colori, comprese alcune delle nostre.

Insomma, sanno tutto e lo sanno bene, ma fanno finta e continuano ad ingiocchiarsi alla Merkel. Dunque cosa ci si può aspettare dal voto popolare se si chiede ai cittadini di esprimerlo? Anzi, meno male che l'Inghilterra non è la Francia né l'Italia né l'Olanda, altrimenti il referendum invece di cinquantadue a quarantotto, finiva molto peggio per i padroni dell'Europa e dell'Unione. Insomma cari amici, evviva la Brexit, evviva il coraggio di dire basta, evviva la voglia di ricominciare e semmai per una volta di mettere la Germania a fare i compiti di solidarietà, fraternità, umiltà e condivisione. Brexit è l'ultima spiaggia, o lo capiscono da soli, ma non sarà facile, oppure rozzo o colto, pastore o scienziato, little o great, il popolo comunque li costringerà a farlo.

segue dalla prima

I disastri del pensiero unico catastrofista

...A stupire ed a spaventare non è solo l'unanimità acritica di questo pensiero unico che è diventato ormai dominante nel mondo dell'informazione non solo del nostro Paese ma dell'intero mondo occidentale, ma è anche e soprattutto la carica di assoluta intolleranza nei confronti di chi dissente o non è totalmente allineato alla linea delle caste ai vertici dei centri di potere del pianeta.

Tanta unanimità e tanta intolleranza sono il segno inequivocabile di mentalità antidemocratica e di vocazione autoritaria. Ma non è questo l'aspetto più inquietante visto che prendere la democrazia dalle caste degli ottimati è sicuramente una pretesa bizzarra. A spaventare è la totale assenza di capacità critica in un mondo dell'informazione che in questo modo passa senza battere ciglio dal ruolo di cane da guardia della democrazia a fabbrica del consenso per un potere sempre più isolato nelle società di cui occupa l'apice.

L'assenza di capacità critica è il trionfo del conformismo e la morte dell'informazione libera. Che questo sia il segno di una democrazia in preda al cancro autoritario è

indiscutibile. Ma che sia anche la spiegazione più evidente della crisi della stampa in Italia è altrettanto indiscutibile. L'assenza di libertà di pensiero produce disastri spaventosi. Molto più gravi di quelli causati dalla Brexit!

ARTURO DIACONALE

Bergoglio e l'importanza di essere crociati

...Non v'è dubbio che nella persecuzione degli armeni, oltre all'elemento etnico-politico, abbia avuto un peso determinante la motivazione religiosa. È una verità che gli islamici non vogliono riconoscere, ma la persecuzione dei cristiani nei territori a maggioranza islamica è una realtà ancora attuale.

Nel 2015 il governo turco richiamò il proprio ambasciatore presso la Santa Sede, Mehmet Pacaci, per "consultazioni", come si dice in gergo diplomatico quando si è giunti a un passo dalla rottura tra due Stati. Trascorso un anno, placate le acque, Bergoglio, approfittando del viaggio in Armenia, ritorna sull'argomento. È probabile che dietro la mossa del gesuita Francesco non vi sia alcuna intenzione di provocare le autorità di Ankara. Piuttosto, è ipotizzabile che la scelta di rievocare l'immagine

tragica del genocidio sia funzionale al processo di riavvicinamento che è in corso tra la Chiesa di Roma e quella ortodossa armena. D'altro canto, l'unità delle comunioni cristiane è un tema all'ordine del giorno almeno degli ultimi tre Pontefici che si sono succeduti al soglio petrino. Cionondimeno, i turchi si agitano. Per sommo disprezzo verso questo Papa gli danno del "crociato". Come se fosse un insulto. Ad averceli di crociati veri di questi tempi, forse le cose nei rapporti con l'Islam andrebbero un pochino meglio di come vanno ora. Perché, sebbene non piace all'intelligenza del "volemose bene" che lo si ricordi troppo spesso, ma nel Medio e nel Vicino Oriente a finire massacrati, crocifissi, bruciati vivi, stuprati, deportati, schiavizzati, sarà pure un caso, ma sono sempre cristiani per mano di servitori, più o meno legittimi, di Allāh. Non si hanno notizie del contrario.

Ora, se una volta tanto il Papa trova il coraggio di dire la verità su una vicenda storicamente certa e documentata, gli evoluti governanti occidentali dovrebbero fargli sponda intimando alla Turchia di piantarla con il negazionismo a buon mercato e affrontare un buona volta i conti col proprio passato. Magari si potrebbe prelevare qualche soldo dai 6 miliardi di euro che la Ue dispensa ad Ankara perché si tenga gli immigrati e destinarlo

al capitolo di spesa: "la Storia per il verso giusto". Il titolo fa un po' renziano ma non sarebbe una cattiva idea.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIULIO TERZI

Cari amici, riprendere con voi il filo del pensiero, dell'opera e dell'impegno di Marco Pannella su Stato di diritto, diritto alla conoscenza, libertà e Diritti umani non può avvenire senza un senso di profonda commozione per il suo ricordo e per tutto quello che ha voluto insegnarci e lasciarci.

Vorrei ricordare alcuni passi del suo intervento alla conferenza al Senato il 27 luglio dello scorso anno perché quello è stato il vero punto di partenza della campagna che abbiamo iniziato e che ci siamo impegnati a proseguire con successo attraverso la creazione del "Global Committee for the Rule of Law", fortemente voluto da Marco e ora a lui intitolato.

I concetti espressi quel 27 luglio sintetizzano, io credo, la linearità coerente e lo straordinario spessore del pensiero - lui direbbe certamente della "conoscenza" - maturato nel suo impegno incondizionato per la libertà e per i Diritti umani.

Se vi è una forma assolutamente positiva di sincretismo, inteso quale convergenza di elementi filosofici e religiosi diversi in vista di esigenze pratiche, questa forma si manifesta con grande forza nelle parole di Marco; nel suo ricollegare valori kantiani - "le forme spirituali dello spirito storico" - alla tradizione liberale - "...visioni liberali, visioni laiche, libertà di pensiero" - all'universalità affermata dal Dalai Lama: "... il principale obiettivo è sì la difesa dei Diritti umani ma non tanto dei tibetani quanto per una maggior democrazia, per diritti e libertà per il popolo Han".

Le "forme spirituali dello spirito storico e la realtà che ci anima" riflettono una concezione del valore terreno e trascendente dell'esperienza umana che non può non ricondurre a quel paragrafo conclusivo della "Critica della ragion pratica", impresso in una pietra del castello di Königsberg: "Due cose riempiono il cuore con sempre nuovo e crescente sbigottimento e riverenza, più attentamente riflettiamo su di esse: il firmamento stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me. Der bestirnte Himmel über mir und das moralische Gesetz in mir".

E cito ora i pensieri introduttivi di Marco Pannella un anno fa alla conferenza al Senato: "abbiamo spesso evocato e rievocato echi di religiosità profonda, in genere comuni alle varie forme di confessione religiosa: è l'onore nel presente un connotato, la presenza visibile, materiale, attraverso dei viventi, attraverso le forme spirituali dello spirito storico, della realtà che ci anima e - credo - in qualche misura al di là della conoscenza, e della buona coscienza, che noi stessi possiamo avere di questo nostro tempo... quel che sapremo concepire e creare lo dobbiamo alle voci di coloro

Assemblea del Partito Radicale a Teramo, l'intervento di Giulio Terzi



che sono presenti e animano le nostre vite, le nostre capacità di lotta e ci consentono di dire che il nostro presente - quello che vediamo - registra la forma di presenza non visibile di coloro che presenti sono grazie ai loro lasciti, grazie a ciò che hanno immesso di animo, di spirito, di fecondità, di concepimento dell'avvenire... assumendoci la responsabilità di una compresenza che ci vede oggi uniti, ciascuno con le grandi eredità di cui si è consapevoli o meno, e che costituiscono la nostra capacità e i nostri modi di essere viventi... siamo qui per lottare, e i mezzi sono importanti: lottare contro forme di legalità che sono nemiche delle visioni liberali, delle visioni laiche, forme nelle quali la libertà di pensiero viene temuta piuttosto che coltivata... urge una crescita della consapevolezza e della scelta del diritto che ci muove può esprimersi in forme di legalità che possono rischiare di negare proprio quelle radici per le quali si è evocata una tradizione di legge, di rispetto della legge...

Noi dobbiamo dire che parlare di diritto è parlare di legge, la legge rispetto alla quale credo stia dando splendido esempio nel presente attuale Sua Santità il Dalai Lama... nel rispetto dei Diritti umani e dello Stato di diritto riusciremo a risolvere questo problema della forme politiche dei nostri territori asiatici... il nostro obiettivo principale è sì la difesa dei Diritti umani ma non tanto dei tibetani quanto per una maggiore democrazia, per diritti e libertà per il popolo Han".

Un autorevole interprete della tradizione liberale britannica, Roger Scruton, ne ha sintetizzato le declinazioni pratiche in questo modo: "l'opportunità di vivere le nostre vite come meglio desideriamo; la certezza dell'imparzialità della legge, che i nostri reclami sono ascoltati e i torti compensati; la protezione del nostro ambiente come un bene condiviso, che non può essere espropriato o distrutto a piacere da interessi di poteri forti; una cultura aperta e curiosa che ha formato la nostra scuola e le nostre università; procedure democratiche che ci consentono di eleggere i nostri rappresentanti, di adottare le nostre leggi, e molte altre cose che ci sono famigliari e che sono consi-

derate acquisite. Ma tutto questo, sotto-linea Roger Scruton, è minacciato".

Che Stato di diritto e Diritti umani siano minacciati, e lo siano in una sorta di inversione di tendenza rispetto all'inizio di questo XXI secolo, è sotto gli occhi di tutti noi; ben pochi lo negano.

L'inversione di tendenza è globale. Riguarda la Comunità internazionale, dove per le Nazioni Unite un mero, risibile 3 per cento di fondi viene destinato a programmi e iniziative destinati alla tutela e promozione dei Diritti umani e dello Stato di diritto. L'inversione di tendenza riguarda l'Europa, con la violazione della legalità perpetrata da Stati che usano la forza militare per anettere parti di Stati sovrani, con il pretesto di proteggere minoranze che sono invece tutelabili perfettamente attraverso rodati e efficaci strumenti giuridici; riguarda l'Europa, nelle vicende delle migrazioni, della lotta alla povertà, della giustizia; e riguarda l'Italia, nel diniego del giusto processo, in un uso indecente della prescrizione, nella vergognosa situazione delle carceri, nel mancato recepimento di sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo, nel degrado della libertà d'informazione che condiziona la politica e la libertà fondamentali nel nostro Paese.

La campagna per lo Stato di diritto e per i Diritti umani può e deve essere globale; ma a condizione di essere al tempo stesso nazionale. Non si tratta di impegni diversi. Non possono esserci compartimenti stagni tra il "nazionale" e il "transnazionale" quando si affermano diritti e libertà che o sono universali ed esistono

solo in quanto universali, o non sono. La pulizia va fatta in casa così come in strada.

1) Possiamo lottare contro la tortura al Consiglio d'Europa e non farlo in Italia?

2) O impegnarci contro le mutilazioni genitali femminili in Somalia e lasciar correre tra le comunità somale in Lombardia o nel Lazio?

3) È immaginabile impegnarci per migliorare le condizioni detentive, spesso spaventose, per i nostri tremilacinquecento connazionali detenuti all'estero, e più in generale per il rispetto dei diritti fondamentali dei detenuti a livello globale, senza agire con decisione per risolvere il problema delle carceri in Ita-

lia?

4) Possiamo batterci perché il Cremlino riconosca almeno un minimo di libertà di stampa per le Ong e le opposizioni interne e tacere sul fatto che l'Italia sia con la Grecia all'ultimo posto nell'Ue e al sessantasettesimo a livello mondiale per libertà di informazione?

5) E non dovremmo riflettere seriamente sulla qualità del nostro Stato di diritto e sul diritto alla conoscenza nel nostro Paese, quando apprendiamo dai dati Agicom sulla campagna referendaria di ottobre, che i sostenitori governativi del "sì" registrano sui principali organi d'informazione radio e televisiva nazionali in maggio sette ore di presenza contro settantatré secondi quelli del "no"?

6) Possiamo forse contrastare - tema di fondamentale importanza per l'attuazione dello Stato di diritto e del diritto alla conoscenza - la corruzione che devasta numerose società ed economie nel mondo, accettandola supinamente in Italia come un dato ineluttabile, fingendo ad esempio di credere che la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo non sia quella "Bengodi" della licitazione privata che molti ritengono, o che il nuovo codice sugli appalti - come rilevato da Pier-Camillo Davigo - non sia altro che un'operazione cosmetica?

La visione che ha guidato Marco e gli amici radicali a rilanciare con vigore il principio dello Stato del diritto e del diritto alla conoscenza sul piano universale, ci ha consentito di precisare il percorso del Global Committee. Lo abbiamo fatto

con Matteo, Elisabetta, Laura a Ginevra al Palais des Nations, a Sofia alla convention della World League for Freedom and Democracy insieme a Matteo. Ho continuato a parlarne a Parigi a un convegno con Kofi Annan, Komorowski, e Jack Straw. Proseguiremo il 9 luglio a Parigi, insieme a Matteo, Laura, Elisabetta, Sergio e Maurizio, con diversi incontri bilaterali a margine della Convention dell'opposizione iraniana.

Abbiamo constatato molto interesse anche negli incontri delle ultime settimane a Roma con personalità delle Nazioni Unite, del mondo politico e accademico francese, britannico, polacco, bulgaro, macedone e kosovaro.

L'interesse nasce dalla constatazione condivisa da tutti i nostri interlocutori che stia arretrando e rapidamente indebolendosi l'intero "acquis" di Trattati, dichiarazioni politiche, iniziative che avevano invece, sino all'inizio degli anni 2000, a partire dalla dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, riconosciuto Diritti umani e Stato di diritto quali pilastri essenziali per pace, sviluppo e democrazia.

Solo pochi giorni fa in un lungo editoriale di "The Economist" c'era scritto che la libertà di parola e di espressione è "sotto attacco", soprattutto per quattro motivi: la repressione da parte dei Governi si è accresciuta e i diversi Paesi hanno nuovamente imposto controlli su tali libertà risalenti ai tempi della Guerra Fredda e ne hanno introdotti dei nuovi; in un preoccupante numero di Paesi, entità statuali e non, praticano la censura attraverso assassini; si sta diffondendo l'idea che le persone abbiano un diritto assoluto a non essere offese e siccome l'applicazione di tale regola non può che essere soggettiva, essa non fa che rafforzare l'arbitrarietà e l'ampiezza dei poteri di polizia; i sondaggi rilevano in molti Paesi un sostegno tiepido e condizionato alla libertà di parola, sotto l'influenza di Governi e attori non statuali come gruppi religiosi e fondamentalisti che colgono ogni occasione per condizionare l'informazione pubblica.

Sono solo alcuni esempi che dovrebbero convincere tutti noi che è assurdo immaginare gradazioni diverse, intensità distinte, priorità disgiunte nella campagna che ci ha impegnato e che Marco ci ha chiesto di proseguire nell'affermare l'universalità dello Stato di diritto, dei Diritti umani, delle libertà fondamentali, e del "diritto alla conoscenza".

di GUIDO GUIDI

Paradossalmente la spiegazione dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea si spiega con la voglia di maggiore "comunità" del popolo britannico. "Voglia di comunità" titola un famoso libro di Zygmunt Bauman. Comunità come fattore di sicurezza, nel mondo dell'insicurezza globale. Più grandi, lontani e indomabili, appaiono i rischi globali, più forte è la ricerca di rifugio nel fortino delle comunità locali, conosciute e sperimentate, quelle che hanno dato sicurezza fin qui ai padri e promettono certezza per il futuro, a cominciare dalla comunità nazionale.

Così ha vinto l'Inghilterra dei boroughs e delle counties, l'Inghilterra della popolazione anziana e rurale, contro la Gran Bretagna giovane e metropolitana. Ha vinto la voglia delle comunità nazionali e locali contro la lontananza e l'astrattezza dell'Unione. Ha vinto la paura contro il coraggio. Il vecchio e il collaudato, contro il nuovo, percepito come distante, incerto, inaffidabile e pieno d'insidie.

Il primo, e il più grande, errore di David Cameron è quello di aver indetto un referendum non richiesto e non disci-

plinato. Il secondo, aver calibrato la campagna referendaria soltanto sui temi economici.

Si sa, il referendum evoca emozioni non solo equazioni. Cameron avrebbe potuto trovare anche qualche ragione ideale, per giustificare il remain, dato che l'Europa non è solo banche e burocrazia. Ma, ormai è fatta. La ripetizione referendaria e il ricalcolo di opzioni più meditate, che pur qualcuno avanza, farebbe solo perdere la faccia alla democrazia più antica del mondo. La Gran Bretagna segua la sua strada. Se pensa di poter continuare a godere dei vantaggi del mercato unico, sottraendosi ai doveri propri dell'appartenenza a una comunità economica e politica, si sbaglia di grosso.

I capi di Stato e di Governo di Germania, Francia e Italia si sono già incontrati lunedì per decidere il da farsi. Adesso hanno il compito di ridare senso alla comunità delle origini. Se le ragioni del Trattato di Roma nel 1957 sono ancora buone, si può andare avanti, altrimenti se ne prenda atto. Gli Stati fondatori sono

chiamati a ribadire se è ancora valida l'idea che la "promozione della pace, del benessere dei popoli, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto", sono maggiormente garantiti attraverso l'integrazione dei popoli europei. Se la risposta è positiva, il messaggio va reso visibile e percepibile ai popoli dell'Unione, con iniziative concrete, che tocchino non solo l'economia ma anche le politiche sull'emigrazione, il lavoro.

Il terrorismo, la criminalità organizzata, la mondializzazione della finanza, i processi d'immigrazione di massa, l'aggressività dell'Islam radicale, la dimensione globale del web, la diffusione delle epidemie, la dimensione mondiale della salvaguardia dell'ambiente, sono tutti fenomeni non dominabili dalla capacità d'intervento dei singoli Stati. Ciò nonostante, il senso della nazionalità inglese ha prevalso, perché la sovranità dello Stato è stata percepita senza fatica, appoggiandosi sugli istinti della patria, mentre le funzioni dell'Unione sono risultate estranee alla massa dei cittadini, come se ri-

guardassero soltanto qualche grande interesse. Del resto, all'Europa manca ogni e qualsiasi senso di patriottismo.

Gli Stati, se ci credono, devono ridare un'anima all'Europa, a partire dal rigetto totale delle "dolorose esperienze" che l'hanno divisa nel secolo scorso. È a partire da queste nette bocciature della storia che si può identificare ancora un'anima per l'Europa. Invece, nei Trattati è prevalso quasi sempre un approccio empirico, nella convinzione che l'identità europea sarebbe stata il frutto, non la causa della costruzione dell'Europa.

Dopo il 23 giugno, il motto "facciamo l'Europa, poi faremo gli europei" non basta più. La strategia "funzionalista" - così si chiama - che ha prodotto qualche risultato puntando esclusivamente sul rafforzamento delle istituzioni, non è più buona. L'Europa è inerte e immobile, mentre tutto frana al di fuori di essa: nel Mediterraneo dove affondano masse di migranti, nelle periferie dove si registra il progressivo abbassamento del livello di vita dei ceti più poveri, nel rivendicazio-

nismo dei nazionalismi statali.

Natalino Irti, di ciò consapevole, in un prezioso piccolo libro del 2008, scriveva: "Il pragmatismo non indica fini lontani, non educa le volontà, non stringe menti e cuori in un disegno storico. Non è proponibile come ideale di una comunità, cioè come ragione unificante del convivere".

Al punto in cui siamo ci vuole chiarezza sui fini, non solo pragmatismo. Si dica chiaramente che il modello federale, così come lo conosciamo, non è un modello ripetibile, perché i fattori della "nazionalità" sono ineliminabili e possono costituire la ricchezza non il limite dell'Europa. Gli Stati, per parte loro, riconoscano apertamente che, difendendo l'Unione non fanno altro che difendere la prosperità crescente delle loro regioni, delle loro contee, dei comuni, della loro nazionalità.

Alexis de Tocqueville scriveva: "Lo spirito pubblico dell'Unione (si riferiva agli Stati Uniti) è in certo modo il riassunto del patriottismo provinciale" delle loro comunità. I Paesi fondatori della Cee sono chiamati a rendere visibile l'identità patriottica complessiva dell'Unione europea, solo così se ne eviterà la disgregazione.

Brexit: voglia di comunità

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Solo gli sciocchi non cambiano idea. Appena un paio di mesi fa, il ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, Dario Franceschini, aveva confermato la bontà del modello monopolistico della Siae, in risposta al riconoscimento da parte delle autorità inglesi di Soundreef, società italiana di gestione di diritti d'autore che però ha sede a Londra proprio per via dell'impossibilità, in Italia, di fare concorrenza alla Siae.

La realtà tuttavia va avanti, nonostante le volontà e velleità politiche, le lentezze legislative e le resistenze al cambiamento. Sarà perché alcuni noti artisti italiani hanno annunciato di rinunciare alla Siae, sarà perché Soundreef ha cominciato a vincere anche in tribunale cominciando a scardinare di fatto il sistema monopolistico, sarà perché la direttiva europea sul mercato dei diritti d'autore impone una riflessione aggiornata sul tema, la Commissione Politiche europee del Senato ha approvato un ordine del giorno col parere favorevole del Governo firmato dal sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, che impegna quest'ultimo a intervenire nella direzione dell'apertura dell'attività di intermediazione ad altri organismi di gestione collettiva. L'apertura si deve ad una proposta di completa liberalizzazione avanzata da alcuni senatori, tra cui Pietro Ichino e Laura Puppato, e dunque potrebbe anche essere letta, in negativo, come un compromesso al ribasso: anziché liberalizzare il settore, il Governo si è limitato a prometterlo.

Ma vogliamo essere ottimisti e credere che quello appena votato in Senato sia un primo passo verso la fine di un monopolio nato in un mondo completamente diverso dal presente, il quale può avvantaggiarsi

Siae: la volta buona?



Società Italiana degli Autori ed Editori

dell'innovazione e della tecnologia per facilitare la raccolta dei diritti d'autore e rende quindi ancor più in-

comprensibile la presenza di un monopolio. È il parere anche dell'Antitrust, che proprio di recente si è

pronunciata a favore dell'abolizione del monopolio in quanto limitativo della libertà di scelta degli artisti



senza che ne traggano particolare vantaggio i consumatori.

E in effetti, considerate le opportunità fornite dall'innovazione da un lato e il fatto che i costi di intermediazione della Siae sono persino superiori rispetto alle altre grandi collecting society europee, come avevamo già segnalato anni fa, quale sia l'interesse generale al mantenimento del monopolio, ammesso che vi sia mai stato, è una domanda senza risposta. L'abbiamo rivolta, poco tempo fa, proprio al ministro Franceschini. È rimasta inevasa, ma ci auguriamo che anche la nostra posizione abbia contribuito ad una più accurata riflessione sull'attualità della Siae.

di CORRADO SFORZA FOGLIANI (*)

Le nuove disposizioni in materia di condominio prevedono che quale amministratore possa essere nominato esclusivamente (salva l'ipotesi degli amministratori del proprio condominio) chi abbia adempiuto l'obbligo della formazione periodica: chi abbia, perciò, frequentato ogni anno (calcolato da ottobre a ottobre di due anni solari successivi) un corso di aggiornamento della durata di almeno 15 ore e superato, al termine del corso, un esame frontale diretto a verificare l'efficacia dell'attività di aggiornamento.

Condòmini e attestato formazione

La regola comporta che l'eventuale nomina, da parte dell'assemblea, di un amministratore che non abbia adempiuto all'obbligo determina l'invalidità della delibera dell'assemblea con la quale quell'amministratore sia stato incaricato. Da sottolineare che l'obbligo in questione risponde ad esigenze di mantenimento delle conoscenze dell'interessato: gli stessi condòmini hanno un preciso interesse, pertanto, a che il loro amministratore assolva al-

l'obbligo predetto e sia aggiornato.

Aggiungiamo che - anche alla luce di quanto detto - abbiamo suggerito a tutti gli amministratori che hanno frequentato i corsi di aggiornamento organizzati dalla Confedilizia di fornire spontaneamente ai condòmini la prova documentale dell'adempimento dell'obbligo e ciò inviando a tutti i condòmini, in occasione dell'invio dell'avviso di convocazione dell'assemblea al cui ordine del giorno sia

posto l'argomento relativo alla nomina dell'amministratore, la copia dell'attestato di partecipazione ai corsi.

Inoltre, si è suggerito agli amministratori che intendano richiedere un nuovo incarico di amministrazione, di allegare al preventivo relativo ai compensi anche la copia dell'attestato in questione ad evitare che gli venga richiesto successivamente.

(*) Presidente Centro studi Confedilizia

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Nelle prime giornate successive al voto che ha portato la Gran Bretagna fuori della Unione europea, l'attenzione si è concentrata essenzialmente sulle possibili ricadute economiche, anche per l'inevitabile e prevedibile tempesta speculativa che ha messo in affanno le Borse di tutto il mondo.

Poco o nulla, invece, si è discusso degli effetti geopolitici della Brexit, che, pure, rischiano di rivelarsi, nel tempo, ben più pesanti di quelli meramente economici. Infatti Londra fuori dall'Unione europea implica un ridisegno degli equilibri strategici internazionali la cui portata potrà venire pienamente apprezzata solo con il tempo. In primo luogo perché, ovviamente, nella pericolante Unione del Vecchio Continente verrà a mancare un importante contrappeso all'egemonia di Berlino, che si trova ormai praticamente sola a dover guidare non solo la cosiddetta "area Euro", ma tutto il difficile tessuto di Paesi associati che le fa da corona. Una rete cui Berlino – la cui strategia si è rivelata, ad oggi, meramente economica e monetaristica – ben difficilmente riuscirà a dare una politica comune, anche per la cronica carenza di visione a lungo termine che caratterizza la guida della Cancelliera Angela Merkel e dei suoi collaboratori. Carenza che fa della Germania un gigante economico ed un nano geopolitico.

Inoltre, senza Londra perde ogni possibile sostanza la prospettiva –

Brexit ed equilibri geopolitici

fino ad oggi solo teorica – di dare all'Europa un effettivo peso anche sotto il profilo militare. Infatti, con la Brexit se ne va non solo una delle due potenze dotate di armamento nucleare, ma anche la più rilevante forza militare a disposizione di un Paese della Ue. Quelle britanniche sono le Forze armate meglio organizzate ed addestrate dell'Europa Occidentale – con buona pace delle mai sopite ambizioni di grandeur di Parigi – e soprattutto la sua flotta resta una delle migliori al mondo. Tant'è vero che pur essendo notevolmente più piccola per dimensioni di quelle di altre grandi potenze marittime – dagli Usa alla Russia, alla crescente potenza cinese – viene considerata da molti esperti come quella più competitiva per qualità dei mezzi e addestramento.

Impensabile, dunque, ormai, anche solo sognare di dare alla Ue un maggiore peso in una situazione internazionale caratterizzata da continue crisi che rendono necessario il possesso, e sovente l'esercizio, di una effettiva potenza militare. Il nanismo politico e militare di Berlino è, ormai, una tara per tutta l'Unione. Con la Brexit, poi, viene a mancare, all'interno della Ue, il più stretto alleato europeo degli Stati Uniti. L'unico nel quale, per tradizione, Washington ha sempre riposto piena fiducia. E questo costituirà un



problema di non poco conto per il prossimo inquilino della Casa Bianca. Infatti, la strategia statunitense sta da tempo puntando principalmente sulla complessa area formata dagli Oceani Pacifico ed Indiano, dove Washington deve affrontare quello che considera il suo unico, vero, "competitor" globale: Pechino. Per far questo, però, gli States devono necessariamente delegare la sicurezza del tormentato Mediterraneo e della stessa Europa Orientale ai suoi alleati occidentali, possibilmente ad una coalizione che, fa-

cendo perno sui Paesi della Ue, riuscisse da un lato a mettere in sicurezza Maghreb e Medio Oriente, dall'altro a tenere sotto controllo le rinnovate ambizioni "imperiali" della Russia di Putin. Ma con Londra fuori dall'Unione europea tutto potrebbe diventare più difficile. Soprattutto difficile sarà condizionare dall'interno un complesso mosaico di Stati tutti, più o meno, riottosi ad assumersi oneri geopolitici ed a sopportarne i costi economici ed umani. Tanto più che il Paese-guida, la Germania, è, come dicevamo, il più fer-

mamente contrario – come classe dirigente ed opinione pubblica – a farsi carico di tali responsabilità.

Ovviamente, al di là delle dichiarazioni diplomatiche di facciata, a festeggiare è il Cremlino, che vede nella Brexit una possibilità di scardinare il combinato fra Ue e Nato che tiene imprigionata la Russia dietro una sorta di cintura di contenimento sin dalla fine della Guerra Fredda. Per altro Mosca non può non preferire il trattare direttamente con i singoli Stati dell'Europa Occidentale, piuttosto che con un'Unione presidiata, dall'interno, da uno stretto alleato di Washington quale è Londra.

E, infine, la Brexit potrebbe segnare la fine di quel processo di continuo allargamento dei confini della Ue che è servito, dagli anni Novanta ad oggi, ad applicare nei confronti della Russia la più classica "politica del carciofo". Spogliandola, un po' alla volta, di tutti i satelliti, e venendo, infine, ad intaccare il suo stesso "giardino di casa", come dimostrano l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia. Ed un segnale di questo si è già intravisto nelle ore immediatamente successive al referendum britannico. Turchia, Serbia e persino la piccola Macedonia – che da tempo bussano con insistenza alle porte della Ue – hanno improvvisamente imposto una frenata al processo di associazione. Musica per le orecchie di Vladimir Putin. E l'improvviso aprirsi di nuovi orizzonti per la sua Unione Economica Eurasiatica.

(*) Think tank "Il Nodo di Gordio"

Parigi diventa un enorme campo per migranti irregolari

di SOEREN KERN (*)

Anne Hidalgo, sindaco di Parigi, ha annunciato la creazione di un "campo umanitario", vicino a una delle stazioni ferroviarie più trafficate della città, in modo che migliaia di migranti irregolari diretti in Gran Bretagna possano "vivere con dignità". La Hidalgo, che spesso ha discusso con il presidente francese François Hollande per il rifiuto di quest'ultimo di accogliere un maggior numero di profughi, dice che il suo piano finalizzato ad aiutare i migranti illegali provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente è un "dovere di umanità".

Coloro che sono contrari ribattono asserendo che il piano del sindaco è un cinico espediente per collocarsi a sinistra dell'attuale presidente, come parte di una strategia politica volta a strappare la leadership del Partito socialista a Hollande, i cui indici di gradimento sono scesi ai minimi storici. In una conferenza stampa del 31 maggio, la Hidalgo ha dichiarato che il campo sarà costruito a nord di Parigi "in prossimità dei punti di arrivo dei migranti". Il riferimento è alla Gare du Nord – una delle stazioni ferroviarie più trafficate d'Europa – da dove partono gli Eurostar, i treni ad alta velocità diretti a Londra. Migliaia di migranti irregolari, molti provenienti dall'Afghanistan, dall'Eritrea e dal Sudan, si sono insediati nei pressi di un parco pubblico, i Jardins d'Eole, e hanno trasformato l'area in un enorme campo abusivo dove le condizioni sono squallide. L'area, che è talmente pericolosa da indurre il governo a inserirla tra le no-go zones (Zone di sicurezza prioritarie, Zsp), è diventata un magnete per trafficanti di esseri umani che fanno pagare ai migranti migliaia di euro per dei falsi documenti di viaggio con i quali raggiungere Londra. La Hidalgo ha detto che il suo nuovo campo, che sarà costruito nell'arco di sei settimane, verrà creato su modello di



Grande-Synthe, un enorme insediamento per migranti nei pressi della città portuale francese di Dunkerque.

Il campo di Grande-Synthe, che ospita più di 2.500 clandestini speranzosi di raggiungere la Gran Bretagna, è stato aperto nel febbraio 2016 dopo che le autorità francesi avevano distrutto un campo di fortuna nella vicina Calais conosciuto come la "Giungla", da dove migliaia di migranti hanno cercato di entrare nel tunnel sotto la Manica alla volta di Londra. Il mantenimento di Grande-Synthe costerà quest'anno al contribuente francese 4 milioni di euro (4,5 milioni di dollari), oltre a 10 euro al giorno che il governo garantisce a ogni migrante presente nel campo. È presumibile che i contribuenti francesi pagheranno anche per il campo parigino della Hidalgo.

La prima cittadina di Parigi, che ha minacciato di querelare la rete televisiva americana Fox News perché aveva definito "no-go zones" alcune aree urbane musulmane della capitale francese, sembra non avere remore a trasformare alcune zone a nord di Parigi in ghetti per immi-

granti irregolari. "Parigi non eviterà di prendersi le sue responsabilità mentre il Mediterraneo diventa un cimitero per profughi", ella ha dichiarato "Tra 10-15 anni, non voglio guardarmi allo specchio e dire: tu sei stata il sindaco di Parigi e sei colpevole di non aver aiutato delle persone in pericolo". E ha aggiunto che "l'Europa e la Francia non sono all'altezza della loro storia se non riescono a trattare gli emarginati con dignità".

Il progetto della Hidalgo è stato accolto con favore da alcuni, come le associazioni benefiche pro-migrazione e ha fatto infuriare qualcun altro, come il ministro francese della Casa, Emmanuelle Cosse. Secondo quest'ultima, a Parigi ci sono già abbastanza centri di accoglienza profughi e l'annuncio fatto dalla Hidalgo servirebbe solo ad attirare altri migranti irregolari in città. In un'intervista alla radio Europe 1, la Cosse ha dichiarato che "i campi profughi non sono la soluzione" perché è come creare ghetti dei migranti dove l'integrazione diventa impossibile. La ministra ha detto che più di 1.000

migranti irregolari sono arrivati nei Jardins d'Eole dopo la conferenza stampa tenuta dalla Hidalgo, portando il numero totale di profughi lì presenti a 2.300.

Un'analisi politica del quotidiano di centrodestra Le Figaro sostiene che il piano di aprire un campo profughi a Parigi sia solo l'ultima di una serie di provocazioni in cui la Hidalgo sta cercando di dimostrare di essere di sinistra, come parte di una strategia volta a conquistare la leadership del Partito socialista. Secondo questa analisi, Anne Hidalgo pensa che il presidente Hollande non verrà rieletto nel 2017 e questa sconfitta creerà le condizioni per una battaglia per la leadership tra lei e il premier francese Manuel Valls. Secondo Le Figaro, la Hidalgo è determinata a diventare il candidato socialista alla presidenza francese nel 2022. Un report di France Inter, uno dei canali della radio pubblica francese, descrive la rivalità tra la prima cittadina di Parigi e Valls come "una guerra all'ultimo sangue". Il tentativo della Hidalgo di diventare la prima donna presidente della Francia potrebbe essere vanificato da Marine Le Pen, leader del Front National – partito contrario all'immigrazione – che in questo momento è una delle figure politiche più popolari nel Paese. Secondo un sondaggio d'opinione pubblicato da Le Monde l'1 giugno, il 28 per cento degli intervistati ha detto che nel 2017 voterebbe per Marine Le Pen, il 21 per cento per l'ex presidente Nicolas Sarkozy e il 14 per cento per Hollande. Il sondaggio mostra anche che su una scala da 1 a 10, l'indice di gradimento di Hollande si attesta al 2,1 per cento. Il Front National di Marine Le Pen, ha accusato il sindaco di Parigi di anteporre i problemi dei migranti a quelli dei cittadini francesi. In un comunicato, il partito ha detto che a Parigi il numero delle persone senza fissa dimora è aumentato dell'84 per cento tra il 2002 e il 2012, ma la Hidalgo ha dimostrato

scarso interesse per il problema: "È davvero vergognoso che il sindaco di Parigi Anne Hidalgo usi il denaro dei contribuenti per ospitare i migranti irregolari. Essi non dovrebbero essere alloggiati in alberghi o in strutture modulari all'interno dei campi profughi. Dovrebbero stare in centri di detenzione in attesa di essere rispediti nei loro paesi d'origine. Il progetto di Anne Hidalgo è tipico di una classe politica che si preoccupa principalmente dei migranti piuttosto che dei cittadini, una classe politica che ha dimenticato che il ruolo principale dei dirigenti è quello di preoccuparsi e occuparsi innanzitutto della loro popolazione".

Intanto, i tentativi della polizia francese di demolire i campi di fortuna dei migranti sono diventati come un gioco "della talpa". Negli ultimi dodici mesi, a Parigi sono stati smantellati più di 20 campi, che però ogni volta vengono ricostruiti nel giro di settimane. Il 2 maggio, la polizia ha sgomberato un campo di fortuna nei dintorni della stazione della metropolitana "Stalingrado" (vicino alla Gare du Nord) dopo che il 14 aprile migliaia di migranti avevano scatenato una guerriglia contro le forze dell'ordine a colpi di spranghe di ferro e bastoni (un video di 4 minuti su YouTube mostra quanto accaduto). Il campo era stato precedentemente smantellato il 30 marzo. Anche se l'accordo sui migranti concluso tra l'Unione europea e la Turchia ha temporaneamente arginato i flussi di immigrati irregolari giunti in Grecia dalla Turchia, centinaia di migliaia di profughi stanno ancora raggiungendo l'Europa. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, più di 204mila migranti sono arrivati in Europa (soprattutto in Grecia e Italia) durante i primi cinque mesi del 2016, più del doppio di quanti ne sono arrivati nello stesso periodo del 2015.

(*) Gatestone Institute

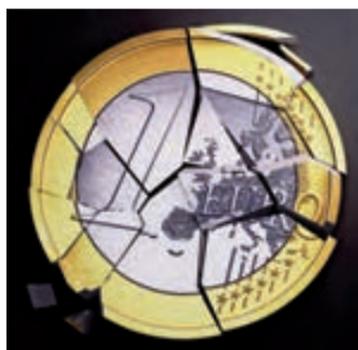
di CLAUDIO ROMITI

Conoscere per deliberare, disse quel gran liberale di Luigi Einaudi. E, a quanto risulta dall'imbarazzante mancanza di una strategia d'uscita da parte dei leader britannici che hanno cavalcato la Brexit, costoro o erano in malafede o non conoscevano le enormi implicazioni di un atto tanto irresponsabile. Implicazioni gravissime per l'intera Unione europea che, come dimostra il collasso della nostra Borsa – la più penalizzata in Europa – si stanno amplificando a causa del probabile effetto domino che la stessa Brexit rischia di determinare, con l'irreversibile sfaldamento della Zona Euro e, di conseguenza, con un apocalittico ritorno per l'Italia alla moneta nazionale.

In questo modo i predicatori della cosiddetta sovranità monetaria potranno cantare vittoria sulle ceneri di

un sistema economico-finanziario completamente fallito. Poiché, dopo aver beneficiato per molti anni dell'ombrello protettivo della Banca centrale europea, risparmiando una cifra colossale in fatto di interessi sull'enorme debito sovrano, la penale che i mercati finanziari imporrebbero al Paese (ovvero la massa indistinta di investitori che ci prestano i quattrini per sopravvivere) non saremmo assolutamente in grado di pagarla.

In estrema sintesi, al di là dello sconquasso prodotto nella bilancia commerciale, secondo stime accreditate un minuto dopo la nostra uscita dall'Euro la nuova moneta nazionale si svaluterebbe dal 30 al 50 per cento. A quel punto il Governo



avrebbe solo due alternative: ripagare in euro i creditori, oppure ricalcolare immediatamente l'intero ammontare del debito con una fittizia parità 1 a 1, senza tenere conto

della succitata svalutazione. Nel primo caso il valore dei prestiti contratti all'estero dal nostro sistema nel complesso, famiglie e imprese incluse, aumenterebbe in modo tale da portarci verso una catastrofica insolvenza, facendo uscire il Paese dal circuito della finanza mondiale. Nel secondo, ridenominando ogni debito nella nuova moneta, si tratterebbe di fatto di una vera e propria bancarotta, con la fuga in massa degli investitori e l'impossibilità di trovare, per anni e anni, finanziamenti sui mercati.

D'altro canto, osservando la difficile situazione valutaria che abbiamo vissuto prima dell'entrata nell'Euro, con ricorrenti crisi e inflazione a due cifre, bisognerebbe chiedersi se le

poche incisive riforme (come quella Dini sulle pensioni) per contenere una spesa corrente inarrestabile e un debito pubblico galoppante sarebbero state messe in campo. Se l'idea dei forsennati sovranisti monetari è quella di riportarci ai fasti di una assoluta autarchia finanziaria, che di fatto si tramuterebbe in autarchia economica, sarebbe bene che il popolo che li segue conoscesse a fondo le gravi conseguenze di una simile scelta.

Sul piano politico continuo a considerare molto seria l'anomalia tutta italiana di un centrodestra, sempre più a trazione leghista, che invece di contrastare il Governo Renzi sul piano delle necessarie riforme strutturali da realizzare, dando per scontata la nostra permanenza nell'Euro, si fa rubare la scena da chi propone al Paese mortali scorciatoie monetarie con l'unico scopo di accrescere il proprio consenso.

WEB

di MARIA GIULIA MESSINA

Provate ad immaginare il paradiso fiscale. E poi lasciatevi stupire dal fatto che, per Facebook, Google, Amazon e Apple, il paradiso è proprio casa nostra.

Anche per l'anno 2015, infatti, secondo i bilanci, la cifra versata dai quattro colossi del web al fisco italiano sarebbe di soli 15 milioni di euro totali. Un numero irrisorio, se si considera che Google, Facebook e Amazon, secondo un'indagine Ipsos condotta alla fine dell'anno scorso, risultano nell'ordine i primi tre marchi più influenti d'Italia. Ancor più di Nutella e Parmigiano Reggiano che occupano rispettivamente il quinto e il nono posto di "The Most Influential Brands". Il "trucco" è sempre lo stesso da anni. Come confermano i dati pubblicati dalla Camera di com-

Colossi del web, il paradiso è qui



mercio di Milano, a regolare il movimento di questi grandi gruppi è la struttura commerciale. Il fulcro del sistema è sempre una società domiciliata in un Paese fiscalmente agevolato, come Irlanda e Lussem-

burgo, che riconoscono a loro volta alle succursali italiane delle commissioni per attività promozionali, non consentendogli quindi di contabilizzare le vendite reali, ma solo i servizi di consulenza che, seppur tassati, restano notevolmente più bassi.

Prendiamo per esempio il caso Amazon. Le carte parlano di un business che, nel 2015, in Italia è cresciuto del 60 per cento. Nonostante questo, poiché i soldi dei clienti finiscono direttamente alla casa madre con sede a Lussemburgo, l'utile è cresciuto miseramente da 1,1 a 1,2 milioni, con una riduzione del carico fiscale dagli 1,8 milioni del 2014 a 1,4 dell'anno passato. Per non parlare di Google e Facebook, pressoché fantasmi per l'Agenzia delle entrate a cui complessivamente nel 2015 hanno versato solo 2,4 milioni di euro di tasse, pur avendo raccolto nello stesso anno 1,25 miliardi di Google attraverso la pubblicità e 350 milioni di Facebook attraverso il social network di Zuckerberg.

Fortuna che qualcosa sembra andare per il verso giusto. E che i magistrati hanno finalmente ritenuto opportuno mandare ai colossi stranieri dei verbali di accertamento per omessa dichiarazione dei redditi. Al momento ancora nessuna risposta da parte di Google e Amazon. Nonostante a entrambe si contestino circa 230 milioni di euro non pagati tra il 2009 e il 2013, i due colossi non sembrano avere ragioni a sufficienza per saldare il loro debito. Speriamo che i Pm facciano il loro dovere e spe-

riamo, perché no, di ottenere più di quanto non sia stato possibile con Apple, l'unica per ora ad aver ceduto alle accuse della Procura, versando 315 milioni di euro al fisco italiano, contro però gli 880 milioni di Ires evasa contestatagli.

E speriamo che non ci sia la solita soggezione della politica nei confronti dei nuovi poteri forti del web capaci di influenzare la formazione dei giovani. Penso che in questa battaglia per la par condicio tra grandi operatori di Internet mondiali e tutti gli altri operatori economici di altri settori possa esserci l'interesse nascosto della politica, che ripeterebbe l'operazione simpatia già fatta in passato con la carta stampata, visto l'enorme influenza che questi operatori hanno nei confronti della formazione politica e professionale dei giovani.

Oppure, se di democrazia si tratta, speriamo di svegliarci presto anche noi nell'Italia del Paradiso.

ANTICA LOCANDA

del Cavallino Bianco



RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo



Piazza Risorgimento 7 -

CERVETERI



06 9952264 - 333 4140185



di ELENA D'ALESSANDRI

Laurence Anyways, terza opera dell'enfant prodige Xavier Dolan, classe 1989, è un film del 2012 (due premi a Cannes, Queer Palm per la regia e migliore interpretazione femminile a Suzanne Clément), che tuttavia arriva nelle sale italiane solo a distanza di 4 anni.

Abbandonati gli iniziali slanci autobiografici, il cineasta canadese – dichiaratamente omosessuale – non ha smesso di dedicarsi ai nodi della sessualità “non ortodossa”. Se nel suo film d'esordio, “J'ai tué ma mère” (2009) aveva raccontato le difficoltà di un adolescente gay rispetto ad una madre ingombrante, in Laurence Anyways abbandona la rabbia personale, ponendosi solo come “narratore” e tornando dietro la macchina da presa in modo più consapevole e maturo. In questo progetto il regista offre lo spaccato di un Canada che, alle soglie del nuovo millennio, non è il Paese libero e moderno che vorrebbe sembrare, ancora intriso di un provincialismo meschino e radicato, incapace ad accettare il “diverso”.

È il 1989, Laurence è uno stimato professore di letteratura in un liceo di Montreal e un apprezzato romanziere esordiente. Nel giorno del suo 35esimo compleanno, confessa alla

Laurence Anyways e l'amore oltre ogni cosa

fidanzata – l'effervescente regista Frédérique – che ha sempre sentito di essere nato nel corpo sbagliato. Imbrigliato per decenni nei panni di un uomo, Laurence ha finalmente preso coscienza del bisogno di non mentire più, a se stesso prima che agli altri. Risolto alla trasformazione rinuncia a tutte le certezze acquisite, ma la posta in gioco è altissima: il rapporto con la famiglia, la reputazione professionale, la sua storia con Fréd. Quest'ultima è dapprima sconvolta, ma poi sceglie con determinazione di restare al suo fianco. Del resto Laurence continua ad amarla, anche nella nuova “veste”. Il loro rapporto si fonda su un'empatia profondissima, che prescinde anche un cambiamento così radicale. Le ostilità, i pregiudizi e una società conformista e perbenista metteranno a dura prova il loro legame nel decennio successivo. Anche se, nonostante tutto, tra distanze ed avvicinamenti, si ritroveranno sempre. Fréd a parte, Laurence è un uomo che, d'improvviso, si ritrova solo, emarginato dalla società e da quelle persone che fino a poco tempo prima lo avevano ammirato.

Dolan con questo film osa più del solito, cimentandosi con la materia multiforme e scottante dell'appartenenza di genere e di un orientamento sessuale che si sottrae alle logiche del pensiero comune. Laurence Alia non è infatti un “uomo che ama gli uomini” ma un uomo che, pur non sentendo di appartenere al proprio corpo non modifica le proprie preferenze sessuali. Dal canto loro i due attori – Melvil Poupaud e Suzanne Clément – interpretano in modo straordinario i rispettivi ruoli, rendendo in modo potente il dolore

emotivo e psicologico sperimentato da entrambi. Magistrali le inquadrature, i dialoghi, i costumi e la colonna sonora – rigorosamente anni Ottanta e Novanta.

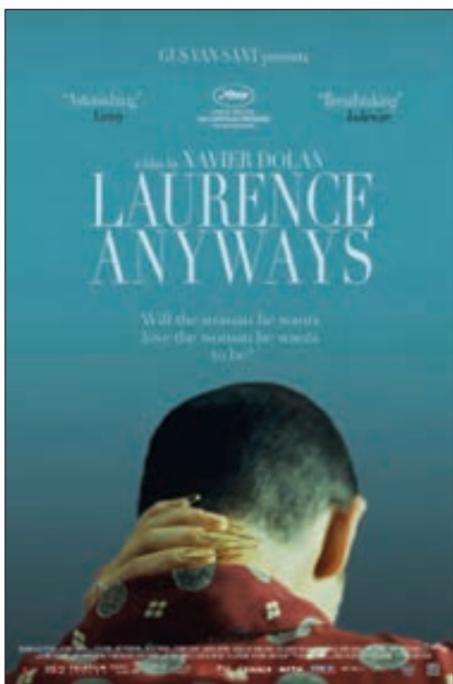
La condizione di reietto, in cui è confinato Laurence, viene dipinta attraverso le immagini. In una sequenza di straordinaria efficacia gli sguardi muti della gente pesano come macigni, in un silenzio carico di giudizi. È il 1999, il mondo dovrebbe essere libero e invece la linea di demarcazione tra norma e marginalità è ancora inaspettatamente invalicabile.

Questo terzo lungometraggio, della durata di quasi tre ore, è forse il più delicato, il più vero, il più disperato, ma al contempo carico di speranza. L'amore tra Laurence e Fréd sembra poter superare anche l'ingombrante barriera di un cambio di genere. A



modo suo il regista ci propone una storia drammatica ma anche un messaggio importante, un inno all'amore,

un amore “sicuro” ma non idiota, che vince la prova del tempo ma non quella dell'accettazione, perché ciò che conta è la persona non il suo genere, anche se non tutti sono pronti a convivere.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini